

## Perché i dazi non aiutano il dollaro

Veronica De Romanis

# PERCHÉ I DAZI NON AIUTANO IL DOLLARO

VERONICA DE ROMANIS

«Ogni anno l'America spende 200 miliardi di dollari in sussidi per il Canada» ha spiegato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump poco prima dell'incontro con il neo primo ministro Marc Carney. «Eppure, non abbiamo bisogno di nulla di ciò che hanno». La trumpecnomics è tutta qui: le risorse che servono a pagare i beni e i servizi acquistati dagli americani sono «sussidi». È evidente che se le spese per le importazioni vengono interpretate come un trasferimento a fondo perduto, cioè come un dono fatto agli altri, allora gli altri finiscono - inevitabilmente - per essere considerati dei «parassiti». Pertanto, devono pagare un prezzo, cioè il dazio. La logica è tanto semplice quanto fallace. Il punto di partenza che è, poi, quello da correggere secondo Trump, è il deficit della bilancia commerciale americana (pari ad oltre il 3 per cento del Pil). Quando le importazioni superano le esportazioni, il tasso di cambio tende a deprezzarsi, rendendo i beni prodotti dal Paese importatore meno costosi e, quindi, più competitivi: una dinamica che dovrebbe portare ad un aumento delle esportazioni. Tale riequilibrio, tuttavia, non avviene negli Stati Uniti poiché gli investitori internazionali preferiscono detenere i dollari ricevuti in cambio dei loro prodotti anziché convertirli nelle loro monete nazionali. La richiesta di dollari resta, quindi, elevata e ciò ne impedisce il deprezzamento. E, così chi vende merci ai cittadini statunitensi ha solo vantaggi e nessun svantaggio. Per questo sono necessari i dazi. Semplice. Tale spiegazione, tuttavia, è parziale e fuorviante perché non tiene conto del contesto macroeconomico. Trump, del resto, è un uomo d'affari abituato a ragionare con un'ottica di tipo microeconomico. Ampliando il quadro si comprende che la storia è ben diversa. Il dollaro non si deprezza perché gli Stati Uniti hanno bisogno che il resto del mondo li finanzi. Il problema dell'economia americana è, infatti, l'eccesso di domanda interna che si traduce in un debito pubblico in costante crescita da oltre due decenni. Tale squilibrio richiederebbe un aggiustamento, quindi una riduzione del deficit di bilancio (pari a circa il 6 per cento del Pil) attraverso un'azione

mirata di revisione della spesa. L'intervento, se fatto in modo accurato, non sarebbe necessariamente recessivo. E, invece Trump vuole partire dai dazi. Ovvero chiede agli altri di fare l'aggiustamento. Dal suo punto di vista, sono i venditori a dover cambiare, non i compratori. Tale approccio, tuttavia, produce effetti distortivi a livello internazionale, portando a recessione e ad una forte incertezza. A conti fatti, i dazi sono la cura sbagliata a una diagnosi sbagliata. Ossia quella di considerare il deficit della bilancia commerciale come «il problema» - sempre e comunque - da risolvere. È evidente che comprare bene prodotti all'estero non rappresenta di per sé un problema. Ciò non significa che non si debba monitorare l'andamento della bilancia dei pagamenti: anche l'Europa controlla il saldo commerciale dei diversi paesi membri. A questo proposito, durante la crisi finanziaria, l'Unione europea ha adottato un pacchetto di regole finalizzate a monitorare la «salute» macroeconomica degli Stati membri, analizzando diversi indicatori (attualmente sono 14), tra cui l'andamento delle partite correnti. Un saldo positivo e maggiore del 6 per cento oppure negativo e maggiore del 4 per cento, potrebbero rappresentare una criticità. Tuttavia, l'analisi deve essere condotta tenendo conto del contesto complessivo. In altre parole, uno squilibrio commerciale non è di per sé un male da correggere. Prendiamo il caso della Germania. Per diversi anni, l'economia tedesca ha registrato un surplus superiore al 6 per cento, eppure Bruxelles non ha mai avviato nei confronti del governo di Berlino una procedura per «squilibri macroeconomici eccessivi»: esportare più di quanto si importa non è stato ritenuto una fonte di instabilità per l'intera area. Una correzione potrebbe essere richiesta solo in presenza di altri indicatori problematici e, in tal caso, sarebbe a carico del Paese «deviante». Di fatto, nessuno si aspetta che gli altri effettuino l'aggiustamento al loro posto come - invece - pretende Trump imponendo i dazi a chi esporta negli Stati Uniti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

